



la Ludla

Periodico dell'Associazione “Istituto Friedrich Schürr”
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001
Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P., Legge 46, art. 1, comma 2 D C B
Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno IX • Luglio/Agosto 2005 • n. 6

“Per non finire”

Presentato a Ravenna
il saggio di Clelia Martignoni su Raffaello Baldini

Ravenna, Sala D'Attorre di Casa Melandri, venerdì 17 giugno.

La presentazione di *Per non finire*, il formidabile saggio di Clelia Martignoni su Raffaello Baldini è stata occasione per una rievocazione commossa e solenne del Poeta e della sua poesia.

A dire il vero, già nel novembre scorso il libro era stato presentato al pubblico dei lettori di poesia ed ai critici letterari più importanti, convenuti a Santarcangelo in occasione dei festeggiamenti allestiti per gli ottant'anni di Baldini; e il Centro Relazioni Culturali di Ravenna aveva subito predisposto un'iniziativa al riguardo, cui Baldini stesso aveva aderito, promettendo la sua presenza. Sappiamo tutti, purtroppo, perché le cose non sono andate così, e venerdì è stata la prima volta in cui a Ravenna ci si è trovati a parlare e a leggere di Baldini in sua assenza; quindi con un sentimento nuovo, malinconico

[Continua a pagina 2]



Santarcangelo, Ex Lavatoio, 27 novembre 2004. Clelia Martignoni, Dante Isella e Pier Vincenzo Mengaldo applaudono Baldini che legge “Intercity”. Non visibili nella foto, ma presenti in sala, Gian Luigi Beccaria, Franco Brevini ed Enzo Pruccoli che lesse una relazione di Alfredo Stussi, forzatamente assente.

SOMMARIO

- p. 3 Un trebbo da trivio
di Manlio Cortelazzo
- p. 4 E' mêt, la prèma vòlta
di Fedra Torralba Nava
- p. 5 Luglio, usi e pregiudizi
Bas-ciàn
- p. 6 “La Romagna dei nomi”
di Tino Dalla Valle
di Gianfranco Camerani
- p. 8 “E' zil e' trazeja”
di Paolo Borghi
- p. 10 Si viaggia e si recita con
il dialetto
di Osiride Guerrini
- p. 11 E' mònd l'è cambjê
di Antonio Sbrighi (Tunaci)
- p. 12 L'Argaza finalmente
operativa in linea
- p. 13 Libri ricevuti
- p. 14 La Duviglia de' Burèl
di Piero Casadei
- p. 15 Deonomastica VI
di Gilberto Casadio

co e dolente, così diverso dall'entusiasmo che inondava la sala quando era il Poeta a parlare del dialetto e a leggere le sue poesie.

Clelia Martignoni, che insegna letteratura moderna e contemporanea all'Università di Pavia, già si presenta ad accattivarsi la simpatia con un cognome baldiniano che ricorre più volte nella celeberrima poesia *I nóm* (*Ad nòta*, Mondadori, 1995): un segno che par quasi un destino. Essa, che ha avuto la fortuna di godere della familiarità del poeta e di imparare il romagnolo sui suoi versi e dalla sua conversazione, non ha quasi parlato del suo libro, preferendo rendere diretta testimonianza della straordinaria forza del poeta, della sua statura morale ed intellettuale. Poi, incalzata da precise domande di Giuseppe Bellosi, è entrata nel merito del libro, ma lo ha fatto quasi di sbieco, con un pudore tanto sorprendente quanto raro.

L'Autrice ha testimoniato, ad esempio, del disagio che, da un certo punto in avanti, Baldini cominciò a provare nell'usare il dialetto, dal momento che l'uso sociale di questa lingua ormai declinava... Il problema non sarebbe sussistito per una poesia di rievocazione e di nostalgia (che pure sono corde importanti della sua lira); ma lo stesso poteva dirsi per una poesia che, senza aggettivazioni limitanti, ambiva a misurarsi con i problemi più drammatici del nostro tempo? E usando, per di più, tutti i registri e le modalità dell'arte, così come la vita ci propone situazioni di ogni tipo ed inestricabilmente complicate?

Oppresso da questo disagio, dice Clelia Martignoni, Baldini mette a punto un romagnolo che non è più la sontuosa lingua letteraria di una volta, né quella immaginificamente figurata del tempo in cui era mezzo primario d'espressione verbale, ma un dialetto più corrente e volutamente povero, "che ha imparato l'italiano", perdendo nel contempo tante di quelle sue tipicissime espressioni che,

venendo autonomamente dal latino, non avevano diretta corrispondenza con il toscano; un dialetto che si sente assediato e invaso: da cui quegli inserti in lingua che, tuttavia, usati da Baldini, finiscono paradossalmente per rafforzare, anziché indebolire, l'orizzonte linguistico.

Invitata poi a spiegare le ragioni dello straordinario favore di pubblico di cui Baldini godette, la Martignoni ha chiamato in causa la straordinaria complessità della poesia di Baldini che, come altri grandi corpus poetici, presenta diversi gradi di fruizione: da una leggibilità piana, circostanziata ai personaggi ed alle situazioni, quanto mai ricca di registri poetici, fra cui, importantissimo, quello comico (presente in tutti i suoi generi), a letture più complesse, talora allegoriche (penso a *La superstrèda*, *Ciacri*, Einaudi, 2000) ad altre ancora più mediate, persino anagogiche, che introducono a domande al limite dell'inconoscibile.

Claudio Marabini, che pure era della partita, ha arricchito il suo discorso con alcune toccanti testimonianze relative ai suoi ultimi incontri con Baldini; ed infine, Giuseppe Bellosi ha letto una scelta di poesie di Baldini, qualificandosi come un importantissimo interprete baldiniano,



C. Martignoni, *Per non finire*, Campanotto Editore, Pasian di Prato (UD) 2004.

certo fra i più sensibili e profondi.

Grandi applausi per tutti, in un pomeriggio che è corso via in un attimo, nonostante il contrario responso dell'orologio; tempo che pure Giuseppe Bellosi aveva evocato e provocato leggendo *Mètt* (*Furìstir*, Einaudi, 1988) e *Che or'èll?* (*Ad nòta*, Mondadori, 1995).

Alla fine, l'unico a scapitarci in questo straordinario pomeriggio è stato il libro della Martignoni, che invece merita tutta l'attenzione degli amanti della poesia e del dialetto. Come l'Autrice ci ha detto, il libro presenta una struttura analitica che segue l'ordine delle raccolte baldiniane, da *Al solitèri* (Galeati, Imola 1976) a *Intercity* (Einaudi, 2003), quindi è giusto parlare di un saggio su Baldini, ma strada facendo l'Autrice trova il modo di parlarci di tutti i più importanti poeti dialettali (e non solo romagnoli), dei contributi critici più significativi, con ragguagli bibliografici accurati (vi abbiamo trovato anche «la Ludla»), ma che nulla tolgono alla scorrevolezza e all'amabilità della lettura. Semmai qualche lettore (come è successo a chi scrive) potrà sentirsi in imbarazzo per l'evidenza delle proprie lacune cognitive, davanti ad una rassegna così organica; e sgomentato davanti alla lista delle cose da leggere che avrà compilato cammin facendo... Ma cosa possiamo dirgli? *Imputet sibi*.

Questo saggio viene dopo *Lei capisce il dialetto?* (Longo Editore, Ravenna 2003) in cui Giuseppe Bellosi e Manuela Ricci raccolsero tutte le interviste concesse da Baldini e i contributi più significativi della critica alla conoscenza della sua poesia. Un'opera che ci piace citare a lato di questo saggio critico per tornare a raccomandarla ai lettori.

E tutto questo è avvenuto ad Autore ancora in vita: ci conforta il pensiero che Raffaello Baldini abbia potuto vederli questi due libri, e certo compiacersi di questa fortuna critica che non sempre bacia i poeti.

Un trebbo da trivio

di Manlio Cortelazzo

“Andêr a treb” era un tempo espressione corrente; una di quelle che ora non si sentono più, anche se di trebbi ce ne sono ancora. Al limite si potrà ancora sentire “andêr a e’ treb”, in riferimento ad una specifica manifestazione, generalmente di poesia, organizzata come evento culturale. Inutile dire che i trebbi che si facevano nelle stalle, in inverno (perché solo in quella stagione s’affievoliva l’assillo del lavoro) erano tutt’altra cosa. Sull’origine di questa parola “la Ludla” propone un articolo di Manlio Cortelazzo tratto da “Memoria di parole”, Edizioni del Girasole, Ravenna 1982: una raccolta di oltre 100 articoli che ci guidano con agilità e precisione alla scoperta di quegli angoli linguistici ove “dialetto e letteratura” (come avverte il sottotitolo), s’incontrano e s’intrecciano... Per questa opportunità i lettori devono ringraziare la cortesia del professor Cortelazzo e la liberalità dell’Editore.

L. Savini, arciprete di Castiglione [1], non ebbe difficoltà a rispondere alla richiesta del signor Podestà di Forlì, inoltrata “colla sua stigmatissima segnata al n. 2678 li 24 luglio” del 1811, con la quale si chiedevano notizie intorno ai costumi, ai caratteri ed alle opinioni dominanti nelle varie popolazioni del Regno Italico.

Nel paragrafo dedicato alle feste annota:

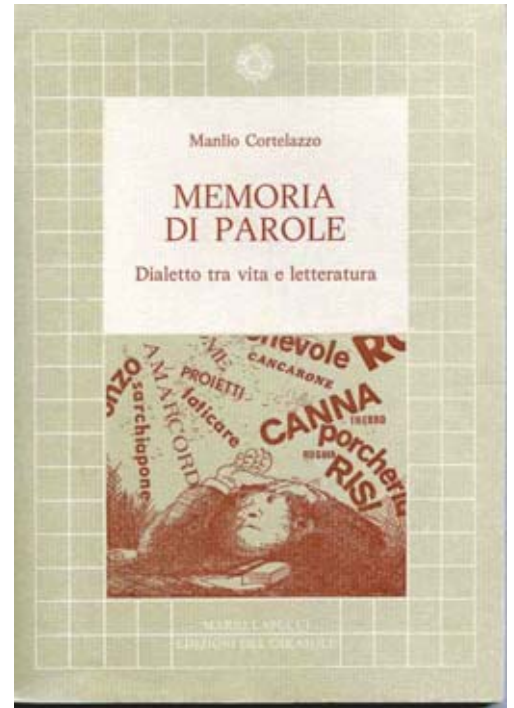
“Nel Carnevale si mascherano, fanno trebbi e conversazioni, ed anche ballano quando il Governo lo permette” ed usa in modo assoluto quel *trebbi*, come se tutti sapessero di che cosa si trattasse.

Per fortuna, Giovanni Metri, arciprete di Romiti (sempre nel Forlivese), fu più esplicito e didascalico e scrisse:

“In tempo di Carnevale fanno delle adunanze reciproche or in una, or in un’altra casa, che loro chiamano i *trebbi*: stanno allegri, fanno giuochi e quelli che hanno denari giuocano alle carte”.

Il romagnolo *tréb* (parallelo del toscano *trebbio*), conclusa la sua funzione di “veglia (contadinesca nelle stalle)”, conobbe una reviviscenza nel nome della rivista regionale “*Il Trebbo*” (fondata nel 1942) e nell’istituzione, a partire dal 7 gennaio 1956, del *trebbo poetico*, lettura popolare (per lo più in piazza) di poeti moderni, iniziata da Toni Comello e Walter Della Monica.

Oggi i *trebbi poetici* si tengono (e continuano a chiamarsi così) anche fuori della regione di origine, e costituiscono l’ultima versione del *trivium* latino,



La copertina di “Memoria di parole” Edizioni del Girasole, Ravenna 1982.

che volle dire, sì, ‘crocicchio di tre vie’, ma anche ‘luogo d’incontro (spesso di plebaglia)’, nato dall’occasione di compiere sacre cerimonie all’incontro delle strade.

1. Trattasi di Castiglione nel Comune di Forlì.

Ai materiali che quest’inchiesta produsse attinse largamente Michele Placucci per la stesura dei suoi *Usi, e pregiudizj de’ contadini della Romagna* (Forlì, 1818), opera che la Schiurr ha riproposto in ristampa anastatica nel 2002, introdotta da un saggio del curatore Giuseppe Bellosi. Alla stessa inchiesta fece riferimento Brunella Garavini in *Il dialetto Romagnolo nell’inchiesta napoleonica del 1911*, apparso in “la Ludla”, numeri 2 e 3 del 2004.

[Nota della redazione]

E' mêt, la prèma vòlta

Racconto
di Fedora Torralba Nava

Che dè avreb vest e' mêt par la prèma vòlta. A la nòta a-n durmet par stê' d'astêr quel che, par me, l'era un grand'aveniment.

Ugo, e' vèc di Didon, l'avéva det cun la mi mama che u m'avreb purtê cun lo, parchè e' savéva che me avéva una gran voja d'avdé e' mêt.

Acsè, a la matèna, a l'avèda de' sòl, a séra int l'era ad Didon, pronta. A staşet d'astê che Ugo e' fines ad strigê Luna, la cavalina rosa, pu ch'e' carghês e' baruzen, ch'e' mites la caveza a la Luna che intant la batéva i pi, faşend d'avdé d'rèsar impazienta.

Ugo l'era un curdêr. In ca su, cun i su fjul e' lavuréva la canva; i faşéva al còrdi. I lavuréva int un laburatóri grand, pin ad bal ad canva. U j n'era ad toti al qualitê; gròsa, fena, piò fena. Par nun babin l'era còm'avé a dispuzion munt e vali. A s'i butèma sóra cun gran divertiment. Quèlca vòlta nenca nun babin avèma d'ajutêj. A faşema zirê' una rôda intant che i curdêr i s' aşluntanéva filènd i trèfal, andènd d'indrì int un vjêl, sota l'ombra di zriş.

L'era un bèl pòst. A me u-m pjaşéva che lavór parchè a putéva fantastichê, senza che la mi mama la-m faşes fé' quaicvèl ad nujòş.

Cla matèna, finalment, a 'ndet so int e' baruzen e a partèsum. A créd che a fòsum bof: un vèc istì ad nìgar e una babina cun un sti ad organdis biànch int un baruzen pin ad rudèli

ad còrda. U-m tuchéva ad stê tinca parchè avéva paura ad spigazê un gran nàstar biànch che avéva ad drida. A n'ho mai savù parchè la mi mama la-m mites e' sti dla prèma cumunion. Fòrsi la pinset che par me l'era un'ucaşion impurtânta e avéva d'avé e' mi sti piò bèl.

Ugo e' faşéva che vjaz toti al stmani. L'andéva a purtê' al còrdi a i pscadur ad Ziria.

Invèci par me l'era un quèl straurdinêri. Ad che dè a m'arcòrd la bèla sensazion ad sintì la Luna che la faşéva quel ch'e' vléva e' su padron. L'era una cavalina diliziòşa, la daşéva sèmpar ment: quand ch'ù i dgéva ad pusês, li l'andéva pianin. Par me l'era un quèl incredèbil.

Me a n'e' so quant kilometri u i fos pr'arivêr a Ziria: fòrsi vintzencv,



a créd, mo a me u-m paret un viaz lunghèsum.

A guardéva curiòşa la campagna pina ad culur: e' ʒal de' gran madur, e' vérd dla spagnêra. E pu al saleni.

A 'vdét i quèdar d'aqua férma, stila, cun i burd biench ad sèl. I salinér j avéva cminzê a fêr i moc. U j éra dal piramidi biànchi cun i cristèl che i briléva sota a e' sòl. E pu u j éra di cuchél indipartot, in zil e int l'aqua.

E pu al termi cun i mur varnişé ad celèst, indò che a savéva che l'andéva a fê' la cura di fengh òna de' paéş, biònda, êlta, bèla, nò pröpi ben vesta. I dgéva che l'era tröpa şvélta. La-s ciaméva Rina. Quand ch'la lavuréva int la su tèra, la-n staşéva tota ciutèda cumè ch'al faşéva cagl'ètri dònì, mo la lavuréva cun e' regipèt e i calzun. U j piaşéva e' sòl.

La Rina a me la-m piaşéva...

A la fen arivèsum a Ziria. A travarsèsum e' pont sóra e' canèl: u j éra pareci bêrchi cun al véli culurèdi ad maron e ad ʒal e che al şdunléva pianin.

A vdet i magazen de' sèl, i-m paret gigantesch. A vdet al muraj ad prédi scuri e chi gran purtun varnişé ad vérd.

A vdet la tora ad Sa'Michil che la duminéva e' canèl. U-m paret d'intrê' int un pòst incantè.

Ugo e' faşet al su cunsegnì, e' scuret cun i pscadur, e' sgnèt int e' su librin nìgar i nuv ùrdin, pu e' muntèt int e' baruzen e e' daşet la vòş a la Luna.

A faşèsum la strèda de' bórgh di pscadur e a rivèsum int e' lungomare. E a lè a s'afarmèsum.

– Ècco, – u-m dget Ugo – a sen arivé. Va! – Mo lo u n'avnet ʒo!

Me a m'inviet un pô tresta parchè a staşéva par incuntrê un quèl acsè grand da par me.

Avreb vlu avé cun me la mi mama, cvandinò la mi surèla; qualcadun par cundivìdar quel ch'avdéva, l'emuzion, la cuntinteza.

A 'rivet int la riva guardènd cla steşa ad aqua celèsta che e' sòl e' culuréva apena ad rôşa, a guardet luntân piò ch'a putéva par avdén la fen. Mo la fen la-n gn'j éra. U n'éra còma quand ch'a guardéva e' mi fjom, dov che a dlà u j éra tot un mònd da scuvrì. A le u j éra un'immensità ch'la-m faşéva incóra piò znina.

A staşéva a le, férma a guardé': quélca bêrca la vaguléva luntan. A cl'óra che le nisun l'éra in spjagia. A pruvet un pôch ad şgument, un sens ad solitudine. Pu a pinset ch'a-n putéva fê' stê' d'astê' tröp Ugo e a turnet a e' baruzen.

Caminènd e' sabion u m'intréva dentra al scherpi biânchi dla prèma cumunion. U-m daşiva fastidi.

Ugo u-m guardet. U-m dmandet:

–T'è vest? U t'è piaşù? É-t vest cum'ch'l'è grand?–

– Së, l'è grand,– a 'rspundet.

A-n savéva e' parchè, mo dentra avéva una gran voja ad pjànzar.



“Marina” e, nella pagina precedente, “La torre San Michele”: due xilografie di Sergio Celetti per “la Ludla”.



Luglio, usi e pregiudizi

Bas-ciân

I proverbi, le filastrocche, le credenze popolari legate a particolari giorni dell'anno, ai quali, dallo scorso febbraio, dedichiamo mensilmente le nostre spigolature, in questo mese di luglio si presentano alquanto ridotti. E questo per un paio di buoni motivi. Innanzi tutto, luglio è un mese privo di feste liturgiche significative, se si eccettuano forse il 25 e il 26, giorni nei quali vengono festeggiati rispettivamente San Giacomo apostolo e Anna, la madre di Maria Vergine. Inoltre luglio era – e lo è tuttora – il mese del raccolto, che vedeva i contadini impegnati, dall'alba al tramonto, in un faticoso lavoro che durava quasi l'intero periodo. Questo ha fatto sì che anche i proverbi che servivano a memorizzare il calendario delle attività agricole siano molto rari in questo mese. Possiamo ricordare quello riferito al giorno 22, festività di Santa Maria Maddalena:

*Par Santa Maria Madalena
u s' méd l'avena.*

Detto ciò, dedichiamo questa ‘puntata’ riservata a luglio alla descrizione di alcune pratiche di scongiuro che un tempo nelle nostre campagne venivano messe in opera per allontanare dai campi i due flagelli di questo mese: il temporale e la grandine.

Così scrive il Placucci al cap. I del titolo VI dei suoi *Usi, e pregiudizi de' contadini della Romagna*:

“[I contadini] quando veggono da lungi ad appressarsi il tempo cattivo minacciante tempesta, fulmini, tuoni, e lampi, usano li seguenti rimedj:

Frettolosi mettono fuori sull'aja sotto il grondajo del tetto della casa tutto il ferro, che hanno, cioè falci, palette, mannaje, caviglie, gruppi di ferro, zappe, e tutti gli attrezzi diversi di ferro del perticajo, ossia aratro; credendo con ciò di espellere, e tener lontana da proprj campi la gragnuola, la quale purtroppo tante volte rovina la messe, e l'uva a fronte di tale ridicolo preservativo.

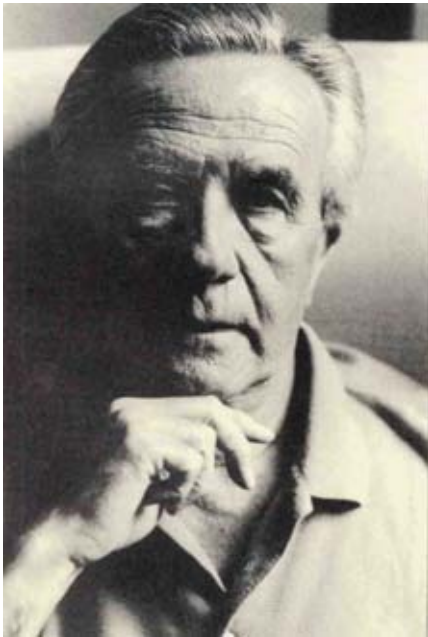
Siccome procurano di conservare qualche avanzo dello zocco posto sul fuoco la vigilia del S.mo Natale; così se ne hanno, l'espongono sotto li grondaj della casa alla circostanza di temporali; credendo con ciò di dissipare le nubi.

[Continua a pagina 7]

“Nomen omen” recitava un antico adagio a significare una fatale corrispondenza fra il nome e il destino di chi lo portava.

Con *La Romagna dei nomi* – il fortunatissimo libro di Tino Dalla Valle giunto alla 7^a edizione accresciuta di un capitolo dedicato ai nomi della globalizzazione – si indagano specialmente le motivazioni che spinsero i genitori ad imporre ai figli nomi decisamente fuori dalla norma: *fura dal lév di sent*, val a dire da quell'elenco di nomi di santi che la Controriforma impose ai parroci e quindi ai bambini. Da qui le interminabili serie di *Péval*, *Pir*, *Jušëf*, *Tòni*, *Luwis*, *Minghin* \ *Mingon* (da Domenico), *Franzesch*, *Gusten*... che si rincorrevano nelle famiglie di nonno in nipote o, nei casi più sfortunati, di padre in figlio.

E per le donne *Mari* (con i relativi attributi, divenuti nomi autonomi, di *Cuncëta*, *Sunta*...) *Rôsa*, *Jusëfa* o *Gëpa*, *Gigia* (da Luigia) ... che venivano poi debitamente alterati, per evitare omonimie: da *Domenica*, *Minghina*, *Mingona*, *Mingheta*, *Minghinina* e *Minghitina*, *Ghina* e chissà che altro. Altre volte si ricorreva ad aggiunte specificative. Ricordo nel mio paese una *Mari d'in zò* (che abitava



Tino Dalla Valle in una foto di Maria Mulas (estate 1994)

“La Romagna dei nomi”

L'ultimo omaggio di Tino Dalla Valle alla sua terra

di Gianfranco Camerani

nella parte volta alla valle), una *Mari-bionda*, una *Mari-znina*, una *Mari d' Rustignôl* (con riferimento stavolta al marito), e altre *Marie* ancora con “specificazioni” che ora giudicheremo maliziose, ma che allora erano accettate senza malanimo. Inezie, tuttavia, se pensiamo alla scurrilità che dilagava nei soprannomi appena una generazione prima, con esempi che non abbiamo l'ardire di ripetere. Certo è che, rivolgendosi direttamente alla persona, si ometteva l'attributo (nella fattispecie non necessario), quantunque queste precisazioni fossero sempre pronunciate senza ombra di dilleggio.

Chi rompe la forzata monotonia di queste serie onomastiche con cui si sperava di assicurare una continuità personale nelle famiglie ricreando (*carvënd*) il nome dell'ultimo defunto, fu l'irruzione in Italia dei francesi che, fra le altre libertà, portarono anche quella del nome. Ci fu così una rinascita dei nomi della classicità (passione antica e largamente diffusa prima della Controriforma), che irrupero mischiandosi ai nomi della tradizione: “*Me*, *Tugnaz*, *Cassio*, *Cimbro* e *Gustinet*” non sono i protagonisti della guerriniana “Gita di piacere”?

Ma ci fu soprattutto una valanga di nomi legati alla protesta culturale, alla protesta sociale e politica. Tutto questo Tino Dalla Valle documenta con quella bonomia e sottile arguzia che lo rese caro a tutti.

Il fascismo pensò bene di interrompere questo corso libertario vietando nomi “antitaliani” e soprattutto quelli

che giudicava una provocazione in un regime monocratico. Ma non si fece scrupolo neppure di cambiare nomi già in uso; così Comunardo all'Erbo-sa divenne Leonardo, anche se la gente non ci pensò neppure di chiamare altrimenti la persona fatta oggetto di tale sopruso.

Questa legge fu totalmente abolita verso la metà degli anni Sessanta, consentendo lo sfogo di un'onda di forestierismi, attinti soprattutto dall'onomastica anglosassone, che diede a Tino tanta materia da registrare e su cui riflettere.

E il dialetto c'entra in qualche modo? C'entra, c'entra, e Tino non manca di registrare i nomi chiaramente dialettali, come *Antavléva* (Non-tivolevo), *Andraja* eccetera, e soprattutto quelli che furono conseguenze di travisamenti di dialettofoni.

Come omaggio a Tino Dalla Valle vorrei raccontare ai lettori de “la Ludla”, della quale Tino fu amico e anche collaboratore, un aneddoto di cui fu protagonista un ravennate che negli anni Sessanta si trovava a Foggia per lavoro. La moglie che con lui risiedeva diede felicemente alla luce una bambina per cui i genitori scelsero il bel nome di Silvia, pensando, magari, alla beltà che arrideva e avrebbe arreso agli occhi suoi... Il padre corse a registrarla allo stato civile... ma ora lascio a voi immaginare come si saranno sentiti i genitori quando nel primo certificato ufficiale si videro davanti il nome Scivia! Così infatti l'impiegato dello stato civile aveva traslitterato la nostra dizione roma-

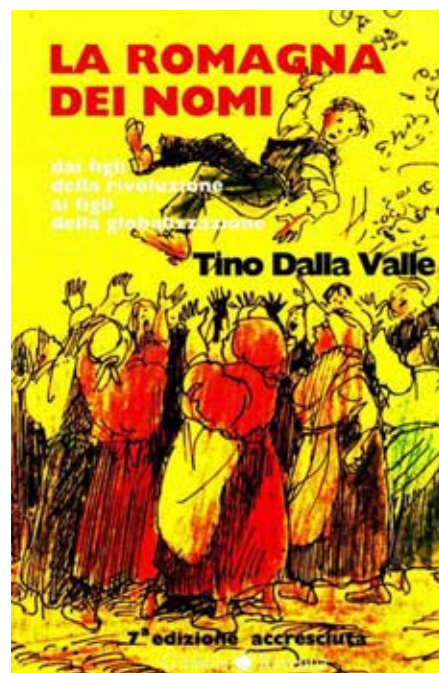
gnola, con tanto di “esse-ci” ed omissione della liquida.

L'aggiunta che Tino ci regala con questa settima edizione che fa seguito a quella del settembre 1999 (la prima, sempre per i tipi delle Edizioni del Girasole, apparve nell'ottobre del 1984) riguarda i nomi del “villaggio globale” che sono, per esempio, Sue Ellen (da *Dallas*), Kimberly (da *Dinasty*), Ridge (da *Beautiful*), Derrick e poi Brenda, Glenda... Come dire che la Romagna, ormai omologata al resto d'Italia, ha forse perso ogni distinzione regionale.

Ma ecco gli ultimi effetti dell'informatica e, fra i casi più eclatanti, certamente quello di un tale John Blake Cusack del Michigan che ha imposto al figlio il suo stesso nome

con l'aggiunta “2.0” (due punto zero), come se si trattasse dell'ultima *release* di *Windows*! Si presume che ulteriori rampolli saranno contraddistinti dalle sigle 2.1, 2.3... mentre un eventuale nipote (se si dovesse insistere nell'aberrazione), dovrebbe essere indicato con l'aggiunta di 3.0. Ecco come nasce una *dinasty* nel III millennio.

E se qualcuno cercasse di tranquillizzarsi pensando che in fondo si tratta di “americanate” (come si diceva un tempo), malignamente gli si può far notare che l'*America*, prima o poi, è sempre arrivata anche in Italia; tanto più ora che, con la globalizzazione, Detroit potrebbe anche essere lungo la Via Emilia, come pareva suggerire Giovanni Nadiani in *Invel* (1997).



La copertina dell'edizione postuma del 2005 di “La Romagna dei nomi”.



[Continua d pagina 7]

Luglio, usi e pregiudizi

Benedicono il tempo cattivo coll'ovo nato nel giorno dell'Ascensione colla persuasiva, che produca buon tempo.

In caso di grandine se ne mettono alcuni grani in seno ad un fanciullo; il che si ritiene abbia forza di farla cessare.”

Il De Nardis, in un articolo pubblicato su “La Piê” (6/1925) ora in *Romagna Popolare. Scritti folklorici*, pp. 85-88, ricorda la consuetudine comune a molte regioni di suonare le campane quando minaccia il temporale e riferisce dell'usanza propria della nostra terra di ricorrere alla virtù della palma benedetta (“un talismano, contro la grandine particolarmente”), che veniva bruciata sull'arola o portata, accesa, sull'uscio di casa o in giro per l'aia. Una cerimonia di scongiuro che trovava un corrispondente nell'abitudine di accendere in un'occasione consimile il cero della *Candelora*.

Riferisce inoltre le usanze riportate dal Placucci e, a proposito dell'uovo nato il giorno dell'Ascensione, così si esprime: “L'uovo che depono, nel pollaio di casa, il giorno dell'Ascensione, una gallina nera, [...] qualora si con-

servi nell'incavo di un olmo, in mezzo alle stese dei campi, preserva le messi onde gli stessi campi son ricchi, dalla sciagura della grandine, quando anche non si preferisca tenerlo protetto in casa e deporlo nell'incavo di un albero solo allorché urga la minaccia del maltempo.”

Dell'usanza poi “di raccogliere, fra i primi grani di tempesta che cadono, un grano, e di riporlo in seno all'inno-cente” il De Nardis tenta un'interpretazione, dopo avere premesso questo avvertimento:

“Queste tradizioni si interpretano, in quel che di esse rimane, nel loro probabile significato attuale. Il significato d'origine è di troppo tempo lontano dalla pensante capacità nostra”.

“Nel grano di tempesta”, così scrive, “sarebbe nascosto il serpente: creatura indefinita, ma terrificante. Forse il serpente *d'e' castigh d'Idio*. Riscaldato in seno all'inno-cente, la mala bestia della vendetta divina si placherebbe. La nera paura del serpente è anche causa del divieto che si fa ai bambini di suggerire la golosa freschezza d'un grano di tempesta”.

Bas-ciân

A distanza di qualche mese dalla sua scomparsa possiamo ben ribadirlo: Raffaello Baldini andandosene ci ha lasciato più soli. Perché sì! Era per tutti noi rassicurante motivo di conforto sapere che là... da qualche parte, c'era qualcuno come lui che pensava. Pensava, scriveva, e prima o poi ci avrebbe reso partecipi.

Ma se è pur vero che ad una perdita del genere non è pensabile poter porre rimedio, non per questo l'eterogeneo pianeta della poetica romagnola smetterà di girare perché da sempre, qui come altrove, la poesia convive con l'uomo, ed il fare poesia è stato senza eccezione, una delle imprescindibili peculiarità che, pur con tutti i difetti che lo affliggono, fanno dell'essere umano qualcosa di singolare ed irripetibile.

E finché egli riuscirà a creare poesia, e finché ci sarà qualcuno che, avvalendosi, sarà indotto alla gioia, alle lacrime o anche solo semplicemente a pensare, ci sarà sempre per noi una speranza di futuro, per noi che, come afferma Fabio Molari nei versi conclusivi di una delle sue composizioni:

*... avèm lasè segn znein e pansir
che nient e nisoun i scanzlarà mai.*

[...abbiamo lasciato segni piccoli e pensieri \ che niente e nessuno cancellerà mai.]

Segn znein, sì! e specificamente in campo poetico, dove le testimonianze che lasciamo, sovente non appaiono di gran peso per la gente e nondimeno esse sono importanti perché sono le nostre, perché ci gratificano, perché chi si rivolge comunque alla poesia, si dedica a qualcosa che meri-



“E’ zil e’ trazeja”

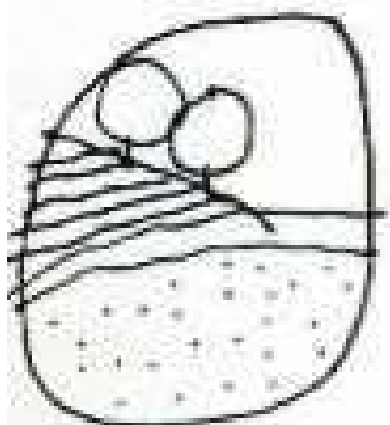
[Il cielo lampeggia]

I minilibri di Fabio Molari e Gianfranco Zavalloni

di Paolo Borghi

ta in ogni caso tutta la nostra attenzione.

Quando però si verifica il contrario, semmai questi segni, da meramente appostati dietro l'angolo, si trasformino in creatività vera, allora occorre fare festa grande e proprio questo è il caso di Fabio Molari che coi suoi mini-libri sta impreziosendo ormai da anni il panorama della poetica romagnola.



I versi di Molari, ricchi di natura, di cose e di persone, sono colmi di una tensione emotiva indirizzata all'osservazione del mondo e delle sue creature più umili, a volte chinandosi...

*... Dri ma tèra
a santei e parfom dl' erba
e cri-cri di grel
e smanadex dal furmeighi.*

[...Vicino a terra \ a sentire il profumo dell'erba \ il cri cri dei grilli \ il muoversi delle formiche.]

così come volgendo lo sguardo verso l'alto:

*Guaerda e zil:
l'è tot un sfurmigadex
tot e zeira...*

[Guarda il cielo \ è tutto in movimento \ tutto gira...]

verso quel cielo dove il sole diventa per il poeta:

*un' aranza cla brela
sla panza straca de mond.*

[un'arancia che brilla \ sulla pancia stanca del mondo.]

Ed ancora, identificandosi dapprima con un girasole e tornando improvvisamente uomo:

*E soul e viaza te zil
me ai vag dria
... ai n'ò bsogn!
E soul e fa carezi e gatozli,
me am mov, am mov, am mov.
... E mi soul t'ci te
sogn dla veita e d'un dè.*

[Il sole viaggia nel cielo \ io gli vado dietro \... ne ho bisogno! \ Il sole fa carezze e solletico, \ io mi muovo, mi muovo, mi muovo. \... Il mio sole sei tu \ sogno della vita e di un giorno.]

Come si può vedere, dunque, un'indagine condotta sempre di prima persona, *campend oura pr'oura*, intensamente e senza mai ricorrere ad intermediari:

*At sta tèra
a i ò caminè nèncà me...
sal schèrpi roti
si pi schèlz
sal znoci scourghi
si oc tal novli
se cor par te...
a sta veita
a i ò caminè nèncà me.*

[In questa terra \ ho camminato anch'io... \ con le scarpe rotte \ coi piedi scalzi \ con le ginocchia scorticate \ con gli occhi nelle nuvole \ col cuore per te... \ in questa vita \ ho camminato anch'io.]

una vita che egli, con quella disamina immune da retorica e propria alla vera poesia, così ci descrive:

*La mi veita l'è un pidariol ad lata
ui pasa stasoun, pansir, gozli 'd sudour.*

[La mia vita è un imbuto di latta \ ci passano stagioni, pensieri, gocce di sudore.]

Così come si delinea il rapporto con il padre:

*E mi ba' l'avoeva
al maeni grosi
al paroli douri
e un po' ad vlen tla lengua.
Po' l'è invciae e l'è dvent mei*

*adès as putèm scor
as putèm dei qualcosa
... piaen piaen as asarmièm.*

[Mio padre aveva \ le mani grandi \ le parole dure \ e un po' di veleno nella lingua. \ Poi è invecchiato ed è diventato meglio \ \ adesso possiamo parlare \ possiamo dirci qualcosa \ ...piano piano ci assomigliamo.]



Molari, nei suoi versi dalla cadenza personalissima che sembrano ricalcarsi sull'increspatura delle sue colline malatestiane, ci testimonia la permanenza della natura ed il suo resistere ai tentativi di sabotaggio perpetrati dagli atti della civilizzazione, e lo fa partendo dalle piccole cose e dall'analisi sensibile e concreta ad un tempo di ciò che un poeta meglio conosce e più ama, la parola:

*l'è za tonda, ciaèra, peina ad lousa
culuraeda par cont sua.*

*La parola fiour
la i à ad doentra e mond intr.*

[è già tonda, chiara, piena di luce \ colorata per conto suo. \ La parola fiore \ ha dentro il mondo intero.]

*... Occ tla vala a santei e reid dl'acqua,
[... Occhi nella valle per sentire il ridere dell'acqua],*

egli con la mediazione della poesia ci invita a volgere attorno lo sguardo, a riappropriarci della terra, del cielo, nuvole, foglie, animali, ci stimola ad accogliere l'esistenza con spontaneità, perché l'esistenza è semplice, è qui, basta allargare le braccia.

U i'è piò colour tla nota che te dè.

*La manzoena la lavoura mèi
che la maen dreta
una capana l'è piò caelda
d'un apartamoent.*

*Una zemna ad graen
pulsoen chi bèca... tot a zarchem t'una
lota cl'an fines mai!*

Veita... du sit?

Aquè tra al deidi!

A slerg al brazi

a coi al steli

pò, via ancoura, toti te zil.

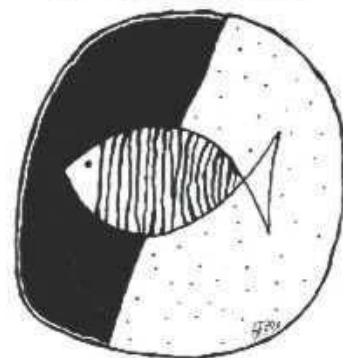
L'arivarà un'acqua feta, feta

la tèra l'avrà di respèir fond e parfumé.

[Ci sono più colori nella notte che nel giorno. \ La sinistra lavora meglio \ della destra \ una capanna è più calda di un appartamento. \ Una manciata di grano \ pulcini che beccano... \ tutti cerchiamo in una lotta che mai ha fine! Vita... dove sei? \ Qui tra le dita! \ Allargo le braccia \ raccolgo le stelle \ poi, via ancora, tutte nel cielo. \ Arriverà un'acqua fitta fitta \ la terra avrà respiri profondi e profumati.]



ONDA TONDA



onda rotonda

parole di Fabio Molari

disegni di Gianfranco Zavalloni

La prima e l'ultima pagina del microlibro (7x10 cm.) del 2004 che si apre con l'augurio "belle foglie e buon tempo!". È utile consultare il sito < www.scuolacreativa.it >.

Da ormai nove anni, vale a dire a far tempo dal millenovecentonovantasei, impreziositi dai disegni di Gianfranco Zavalloni, compaiono attorno a Natale i mini-libri con le poesie di Fabio Molari.

No, non confidate di poterli trovare in libreria: si tratta di esemplari fuori commercio, dei quali si riesce ad entrare in possesso unicamente mettendosi in contatto con gli autori. E se da un certo punto di vista si tratta di una prerogativa quanto meno singolare, per altri versi rischia di limitare drasticamente una diffusione che, vista la qualità dei libricini in oggetto, sarebbe meritevole di più vasta risonanza. Molari, che è stato felicemente tratteggiato come un maestro che gioca con leggerezza con le parole, fa parte da tempo dell'Associazione Culturale il Castello (Sorrivoli), luogo elettivo d'incontro per chi si fa compartecipe della diffusione degli ideali di pace, di solidarietà e di accoglienza.

I ragazzi della quinta A e quinta B della Scuola elementare Augusto Torre (Istituto Comprensivo San Biagio di Ravenna), cercando un approdo, hanno viaggiato per ben quattro anni e si sono arricchiti di nuovi saperi che hanno trasferito in alcuni spettacoli teatrali dove hanno saputo abilmente utilizzare anche il linguaggio dialettale per la valenza linguistica, per la musicalità, per la capacità espressiva.

Sono partiti dal Po di Primaro alla ricerca di un pesce magico che, con una pesca miracolosa, aveva risollevato le sorti di un povero oste per approdare, dopo un lungo viaggio, alla darsena del Candiano e gridare trionfanti:

“A cà...

Sia benedetto il dì che tornò in barca da Trieste irredenta a questa riva che fu l'antica sede degli Esarca...”

Hanno navigato su cocche e lance, per acque interne e in piccolo cabotaggio, e hanno trovato i segni distintivi nella storia locale, nei luoghi, nei nomi, nella parlata dialettale.

Inserito nelle scritture teatrali, il dialetto ha guidato questi ragazzi del nuovo millennio a scoprire la nostra parlata romagnola, quando era la lingua usata dalla maggioranza della popolazione.

La prima esperienza teatrale, *Il pesce magico*, interamente in romagnolo, nasce dalla trasposizione dialettale di una novella del Trecento, raccontata con il linguaggio e lo stile di un vallarò e ci riporta ad atmosfere magiche e fiabesche.

Nella biblioteca popolare di Sant'Alberto, fondata nel 1872 da Olindo Guerrini, il bibliotecario deve usare il dialetto per superare la difficoltà della comunicazione e raccontare una storia che è scritta in un libro in bella mostra negli scaffali e che cattura l'attenzione dei ragazzi.

Così il bibliotecario:

Si viaggia e si recita con il dialetto

di Osiride Guerrini

“A-v cont una fòla d'un brèv òman ch'l'avéva tanti virtù; e cl'òm u-s ciaméva mastro Alberto della Magna. Un dè, intânt ch'e' viazéva par al tēr dl'Élta Itaglia, l'arivè int un paés lòngh e' Pö, pröpi acvè da nó, a Sant'Albért!

U s'éra fat nòt, alóra e' pinsè ad farmès int l'ustareja ad che paés par magnè' e par durmì. A le, tra mēx e' fom dla cuşena e la cunfuşion, e' vdep un mont ad réd da pesca e un mont ad tabacheti e ad ragazi...”

Seguendo quel pesce, dalla favola alla storia il passo è stato breve e nella performance successiva *Marcabò, Marcamò, il mare chiamò*, il dialetto è diventato il mezzo per ren-

dere più piacevole, leggero ed ironico il narrare storico. “... I faşè la gvèra cun Ravèna e, furb còm ch' j éra, i vinzè i Vinizien e, dall'anno domini 1405, Sant' Alberto rimase in possesso dei Veneziani che si spingono verso Ravenna anche per colpa di Obizzo da Polenta... che birichen che e' daşè Ravèna a i Vinizien.”

Il ricorso ad autorevoli prestiti come “ch'la guérda ste salghè... L'è ancora quello di Teodorico” e “quel bambozzo lassù tutto imbornato l'è Sant' Apollinare, come dico, e sulla colonna da quell'altro lato u i è e' leon d' Sa'Mèrch...”, ha, a sua volta, per-



Ravenna, Teatro Rasi. I ragazzi della Scuola Elementare Augusto Torre portano in scena “Marcabò, Marcamò, il mare chiamò”.

messo di avvicinare i ragazzi ai poeti e ai cultori della tradizione romagnola, assegnando dignità letteraria al nostro parlare.

Nell'ultima fatica teatrale, *E' Viazz*, ove i ragazzi hanno riproposto una gita d'istruzione effettuata dagli allievi della Scuola Nautica della Casa Matha nel 1923, ancora una volta il dialetto è servito per sottolineare la fatica, lo stupore, la meraviglia con parole significative e puntuali.

In scena, l'espressione corporea, le capacità vocali e l'uso degli apparati fonici hanno creato piacevoli situazioni dove, con espedienti scenici, è risultato altamente funzionale l'inserimento di alcuni sonetti di Olindo Guerrini, per accostare i ragazzi alle memorie ravegnane scritte nel rispetto delle strutture linguistiche.

– *Un sarà miga un viaz còma quel ad Stechetti?*

– *Mo cus' èl e' viaz ad Stechetti?*

– *A me e' mi bab u m'à cuntê ch' l'éra un burlon d'un profesór ch'l'andê cun i su amigh in zir par l'Itaglia in bicicleta e nenca lo l'è andê a Venezia, a Trièst e a Munfalcon.*

Questo lungo viaggio nel tempo e nello spazio attorno a Ravenna è parte integrante di un percorso didattico condotto dall'insegnante Tiziana Baldrati, all'interno del progetto pluriennale "Una schola di ieri per una schola di oggi", realizzato grazie al generoso contributo dell'Ordine della Casa Matha, prestigiosa e antica corporazione ravennate che, in un nuovo rapporto col territorio, ha sostenuto la scuola nella ricerca e nella riscoperta delle abitudini, della storia locale, del-

le nostre radici. E il dialetto in questo viaggio è stato la via maestra per scoprire le origini della nostra cultura quando con la parlata dialettale si esprimevano i primi affetti nell'infanzia, poi i temi della socializzazione e dei rapporti interpersonali.



Lo stemma della Casa Matha, l'antica corporazione ravennate dei pescatori di valle.



E' mònd l'è cambjê

*dialogo per la radio di Antonio Sbrighi
(Tunaci)*

“ C's'âl da bigarunê cl'uşlaz?

L'è un pêz ch'e' zira e un trôva e' pôst da punês; e e' fa un armór ch'u m'arbòmba int la tēsta. U j manchêva nench cvesta! L'è cvendş dè ch'a jò la févra: u-n gn'j è zuvê nè al pasteni, nè al supösti e gnânch al puntur; la-n-s staca...

Moj, daj un'ucêda che da l'armór u-m pê' ch'u s' afirma. Chi èj?”

“ L'è l'Elimedica”.

“ Ch's'èl?”.

“ Mo l'è la cróşa rosa”.

“U j sarà un amalê griv int e' cvartir... Donca: u j è

Zvanin cun cla tusaza... un avânz dal miniéri de' Bélg. Juşêf cun un braz rot e un buş int la tēsta... L'è sèmpr'imbarjêgh... E pu u j-n sarà nench ch'a n'e' so... L'è un pô ch'a mânc... E pu tot cvi dl'influenza, che st'ân la jè cativa...

Parò, e' mònd cum ch'l'è cambjê! Una vòlta i j'amnéva e' bşdêl cun la cavala...

Moj, te t'an sent a cantê ? Me u-m pê un curnac! I diş ch'e' pôrta mêl... Una vòlta j éra sól in pgnéda... dôp i j à purtê in zitê par tné bês i pizon ch'i spôrca ignacvêl... U n'éra mej magnês i pizon? Mo e' mond l'è cambjê... I diş ch'l'è prugrês... Mo i curnêc, cvânt ch'la i scapa, ind' a vai a fêla?

Moj j'à sunê! Tot acvè i sona. I sa ch'a sen du vec sèmpar in ca, mo s'a m'armet a scanzêl e' nòm d' int e' campanêl; j amigh e' pusten i-l sa d'in ch'a stagh... I furest i m'impes la bucheta sól cun dla cartaza.

Moj i bosa! Chi è? Dj' infarmir?

Ah, a jò capì! Vigliaca: t'am è inganê da viv e adês t'am mènd a murì fura d'ca!”.

L'argaza



Finalmente un sito al servizio di tutta la Romagna! La Schiurr e «la Ludla», grazie al determinante apporto della Provincia di Ravenna (amministratori, funzionari e tecnici), hanno messo in linea un sito (www.argaza.it) ove chi entra potrà trovare, oltre le consuete rubriche presenti in

www.racine.ra.it/argaza,

un calendario

di tutte le manifestazioni che riguardano il dialetto romagnolo, dall'Imolese al Montefeltro, dalla Romagna toscana a Filo e Longastrino sul confine ferrarese. Basterà che gli organizzatori ci diano notizia degli eventi (concerti, rappresentazioni teatrali, trebbi, concorsi e premiazioni, convegni, presentazioni di libri in e sul romagnolo...) e noi metteremo i dati in un calendario ove basta cliccare su una data per avere dapprima le informazioni essenziali sugli eventi relativi alla giornata prescelta e, con un secondo clic, i dettagli. Se avete accesso ad internet, consultate l'**Argaza** e per le vostre serate romagnole non avrete che l'imbarazzo della scelta!

In verità il sito è tutt'altro che pronto: apparirà in tutta la sua sontuosità ed efficienza quando anche da Forlì e da Rimini verranno i necessari apporti di idee e d'investimenti; ma già da quello che è ora presente si può capire l'importanza "romagnola" di queste paginette on line che materializzano un sogno perseguito da almeno 3 anni...

Gli organizzatori di eventi finalizzati al dialetto romagnolo e/o alla cultura da esso veicolata potranno mandare i loro programmi:

- per posta ad **Associazione Friedrich Schürr, via Cella, 488 - 48020 Santo Stefano (RA)**;
- per fax al **0544.571161**;
- per e. mail a **schurr.ludla@inwind.it**;

oppure direttamente a Paolo Borghi (paborghi@libero.it) della redazione di «la Ludla»: la persona incaricata di mettere in calendario le iniziative.

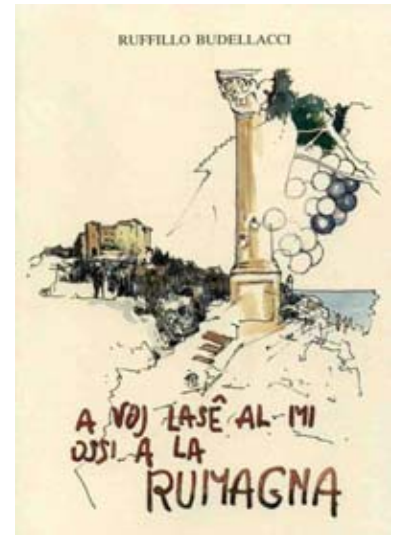
La Redazione di «La Ludla»
e il Direttivo della «Schiurr»



Libri ricevuti

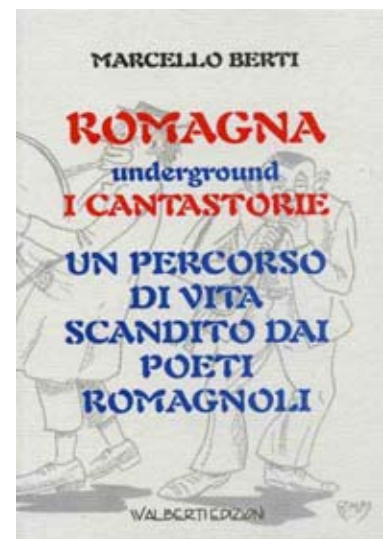
A voj lasê al mi ossi a la Rumagna

24 poesie in dialetto romagnolo di Ruffillo Budellacci
edite nel 1988 a cura della sezione AVIS di Bertinoro.
Supplemento a "La voce del Savio" periodico mensile della sezione AVIS
del Centro Trasfusionale di Forlì.
Prefazione di Giorgio Maltoni, disegni e copertina di Mario di Cicco.
Prima edizione: Bertinoro, 1988. Pagine 60, formato cm. 17 x 24.



Romagna underground: i cantastorie. Un percorso di vita scandito dai poeti romagnoli. Ricordo di un amico di Marcello Berti

Walberti Edizioni, Lugo di Romagna, 2004.
La prima sezione propone testi della tradizione in dialetto, in lingua e in "italiano popolare"; la seconda sezione propone testi poetici di Domenico Tampieri, Bramante e Saffi Tamburini, Gigi Soldati, Iolanda Spazzoli, Arialdo Magnani, Angela Veggi Donati, Giuseppe Bellosi, Marcello Savini, Gigi Mastacchi; la terza sezione è costituita da poesie in lingua e in dialetto lughese di Ermes Buldrini.
Pagine 90, formato 12 x 17.



Bello è ricordare

di Bianca Cortesi
Claudio Nanni Editore, Ravenna, 2004.
Raccolta di poesie in dialetto romagnolo e in lingua; in appendice, un racconto in dialetto romagnolo.
Patrocinio del Comune di Ravenna, Assessorato ai servizi sociali.
Introduzione di Rocco Baruzzi; prefazione di Claudio Nanni.
Disegni di Sauro Nanni.
Pagine 150, formato 16 x 21,5.



Avviso!

La rubrica **Libri ricevuti** presenta gratuitamente le opere inviate dagli autori o dagli editori, che fanno riferimento al dialetto romagnolo. Si dà conto dei dati tecnici del volume, senza formulare giudizi di merito sui contenuti. I libri vengono "esposti" secondo l'ordine in cui pervengono alla Redazione. Si prega di non inviare libri che non facciano riferimento al dialetto romagnolo: non verranno presentati e neppure restituiti a mezzo posta... Pr'avéj indrì u-v toca d' avnij a tu a Sa'Stévan.

La Duviglia de' Burèl

Ballata di Piero Casadei

Duilia Villa di Borello (Cesena) non esitò a subentrare al marito nel lavoro di carrettiere, quando questi, colto da malattia, non fu più in grado di svolgere il suo duro mestiere che consisteva specialmente nel cavare e trasportare rena e ciottoli dal fiume. Forse non c'era mestiere più duro, per la fatica fisica che richiedeva, per le intemperie cui si era esposti, per la lunghezza della "giornata", per la concorrenza non sempre leale fra i carrettieri ed infine per l'obbiettivo difficoltà di condurre un cavallo da tiro, ma la Duilia se la cavò in tutto, come narra la ballata di Piero Casadei, il cantore di Borello che "la Ludla" oggi si onora di accogliere tra i collaboratori. Si ringrazia infine "Paesi di zolfo", il giornale della Società di ricerca e studio della Romagna Mineraria con sede a Borello.

La Duviglia me a-m l'arcôrd sóra che bröz
a tribulê pr'i fjul, pr'un môrs ad pân;
e la-m paréva un'imperatôr rumân,
tant l'éra dignitôsa int la parsona.

L'avniva so da e' fiom stridènd al rôdi,
s'e' fazulet lighê sota e' barbet;
la éra séria e la gvardéva dret
par la su strêda grâma e fadigôsa.

Schêlza, tra la nebia e la timpesta,
che braz e' tnéva stret la su giumentâ;
ch'la andes ad trôt o ad andatura lenta,
la jéra e' spêc dla grinta e dla virtù.

T'la vdéva a môl int l'acva fèna a e' znôc,
t'al canaleti dôlzi e' mész ad maz
e pô d'invéran ch'arluzéva e' giaz
tra i sês puli com la su cuscienza.

A-n l'ò mai vèsta pianz, cla pôra dóna;
i j purtéva un gran rispèt i caratér,
e u j e' purtéva nencia i piò vulghér,
ch'la féva sudizion sól a gvardêla.

La 'ndéva silenziôsa par l'arnaz,
cun e' marid t'e' côr e i su burdel;
la tiréva so di ses d'un mész quintèl
senza un lament, un pjent, una parôla.

Adès a-m dmand: "Duviglia, du t'ci andêda?
La tu fadiga, i sentimint profond?
S't'avdes adès cum u s'è ardot e' mònd,
stareb là du't ci, anima bona!"

Acsè pulida, lavurânta e s-ceta
t'ci sparida int l'acva cêra de' nöst fiom.
A cva in ste pôst u-n-t capireb nison
parchè l'è' spôrch e sota un moc ad plêca.

La Duilia di Borello. - La Duilia me la ricordo sopra un biroccio / a tribolare per i figli, per un pezzo di pane; / e mi sembrava un imperatore romano, / tanto era dignitosa la sua persona. // Arrivava su dal fiume mentre stridevano le ruote del carro, / con il fazzoletto legato sotto il mento; / era seria e guardava diritto / per la sua strada grama e faticosa. // Scalza, tra la nebbia e le intemperie, / quel braccio teneva con fermezza la sua giumenta; / sia che andasse al trotto o ad andatura lenta, / lei era lo specchio della grinta e della virtù. // La vedevi a mollo nell'acqua fino al ginocchio, / nei rivoletti dolci nel mese di maggio, / e poi d'inverno quando riluceva il ghiaccio / fra i sassi puliti come la sua coscienza. // Non l'ho mai vista piangere, quella povera donna; / le portavano un gran rispetto i carrettieri, / anche quelli ritenuti i più volgari, / perché faceva soggezione solo a guardarla. // Andava silenziosa per il greto del fiume, / avendo sempre presenti suo marito e i suoi figli; / sollevava dei sassi da mezzo quintale, / senza un lamento, un pianto, una parola. // Adesso mi chiedo: "Duilia, dov'è andata? // La tua fatica, i sentimenti più profondi? / Vedessi adesso com'è ridotto il mondo, / staresti là dove sei, anima buona! // Così pulita, laboriosa e schietta / sei sparita nell'acqua chiara del nostro fiume. / Ora qua nel nostro paese non ti capirebbe più nessuno / perché è sporco e sepolto sotto un mucchio di fango.



Deonomastica

VI

di Gilberto Casadio

Con questa puntata usciamo dai confini del nostro continente per un viaggio che ci porterà in paesi e città di mondi lontani nello spazio e nel tempo.

dèngia, s.f. 'faraona'. Termine di area faentina, nel lughese semplicemente *engia*, nel resto della Romagna *faron* (m.) e *faraona* (f.).

• Da (*gallina*) *d'India* o semplicemente *india*.

L'India nell'immaginario popolare indica una regione lontana e geograficamente indeterminata, vista come luogo di provenienza di piante od animali esotici: *fico d'India*, *porcellino d'India*.

La faraona è in realtà originaria dell'Africa settentrionale; il suo nome italiano e di gran parte della Romagna è idealmente connesso con quello dei *faraoni*, i sovrani dell'antico Egitto.

Accanto alla *dengia* possiamo mettere *e' biren* e *la ponga*.

biren, s.m. 'tacchino'. Femm. *birena* 'tacchina'. Voce forlivese-ravennate.

• Voce di origine incerta. Forse da *birrus*, variante di *burrus* 'rosso fuoco' per il colore dei bargigli, ovvero voce onomatopeica di richiamo: *biri... biri...* Nelle lingue romanze i derivati di *burrus* spaziano in una gamma di colori che va dal 'rosso' al 'grigio bruno' (come nel caso di *bur* 'buio'), passando attraverso il 'fulvo' del mantello degli animali (come in *burèla* 'vacca da latte').

Che c'entra dunque *biren* con la deonomastica?

C'entra perché secondo una suggestiva, anche se forse poco probabile, ipotesi del grande linguista Angelico Prati potrebbe derivare da *Perù* come nel portoghese *perù*, *perua* 'tacchino, tacchina'.

ponga, s.f. 'talpa'. Voce ravennate-forlivese.

• Lat. (*mus*) *Ponticus* '(topo) del Ponto [Mar Nero]'. Propriamente il *mus Ponticus* era l'ermellino. Da notare l'assimilazione -tg- > -gg- > -g-, ovvero la caduta della -t- (**pontga* > *ponga*).

Ed ora i deonomastici legati al mondo vegetale.

mugnêga, s.f. 'albicocca'. E *mugnêgh* 'albicocco'.

• In latino l'albicocca era il (*pomum*) *Armeniâcum* '(frutto) armeno', così detto perché proveniente dall'Arme-

nia, regione dell'Asia attraversata dall'Eufrate. In dialetto abbiamo la caduta della sillaba iniziale (afèresi), la protrazione dell'accento tonico sulla penultima sillaba e, come in tutti i nomi di frutto, il passaggio al genere femminile attraverso il plurale neutro **armeniâca*.

mêlga, s.f. 'saggina, mèliga'. Con la saggina si fanno tuttora le scope: *garnê ad mêlga*.

• Da (*herba*) *Medica* '(pianta proveniente) dalla Media', antica regione dell'Asia a sud del Caucaso e del Mar Caspio. Il passaggio da -d- a -l- era già avvenuto in latino. *Melica* passa poi a **mellica* con il consueto raddoppiamento della consonante postonica nelle parole con l'accento tonico sulla terzultima sillaba.

sgalogna, s.f. 'scalogno'. Anche *scalogna*.

• Dal lat. (*cepa*) *Ascalonia* '(cipolla) di Ascalon', città della Palestina, luogo d'origine dell'ortaggio.

Concludiamo con:

bargamena, s.f. 'cappuccio della conocchia'.

• Lat. tardo (*charta*) *Pergamena*, '(carta) di Pergamo', città dell'Asia minore dove si sviluppò la lavorazione della cartapeccora. La *bargamena* era infatti di pergamena o di rigida carta oleata.



"Biren" di Vittorio Guaccimanni (1859-1938).

Acquaforte - acquatinta inchiostata a colori. 15x21,3. Accademia di Belle Arti, Ravenna.

Al Concorso Giustiniano Villa 2005
di San Clemente di Rimini

Successo di Antonio Gasperini

L'utma rapèda

Ormai u s'è fat nòta,
sla mi strèda
u n'gn'è piò crusèri
da quant ho imbuchè l'utma rapèda.
Se adès a n'rèid piò
u n'è cojpa mi:
mè a so strach
e sal spòndi u m'acumpagna
sol dl'ërba zala e di spòen
sénz'un'òmbra pr'arciapè e' fiè.

E' fiól ch'u m'avnéiva dri
l'ha ciapè un scurtadòur par su còunt
e mè a l'aspèt a què
sénza e' curagg ad ciamèl,
mo int e' còr u j è e' rógg
ch'u n'sènt nisòun:
- Tòurna indri, vinm'incòuntra!
Ènca se la rapèda l'è dôura
u n'gn'è bsògn t'am'chéica,
e' basta t'am caméina dachènt
cun dal paróli pursia
e a là so, sla vèta,
e' sarà cuntantèza par tott'dòu



Davide Sarasini, "Azione". Tecnica mista su tela; 40 x 30
Da "Velociclo", Forlì 2005.

L'ultima salita

Ormai si è fatto buio, \ sulla mia strada \ non ci sono più crocevia \ da quando ho imboccato l'ultima salita. \ Se ora non rido
più \ non è colpa mia: \ io sono stanco \ e sulle sponde m'accompagnano \ solamente erba gialla e spini \ senza un'ombra per
riprendere fiato, \ \

Il figlio che mi seguiva \ ha preso una scorciatoia per suo conto \ ed io l'aspetto qui \ senza il coraggio di chiamarlo, \ ma nel
cuore c'è l'urlo \ che nessuno ode: \ - Ritorna indietro, vienimi incontro! \ Anche se la salita è difficile \ non occorre che tu mi
spinga, \ basta che mi cammini accanto \ con parole qualsiasi \ e lassù, sulla cima, \ sarà gioia per tutti e due.

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr, distribuito gratuitamente ai soci

Publicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gianfranco Camerani

Redazione: Paolo Borghi, Antonella Casadei, Gilberto Casadio, Danilo Casali, Franco Fabris, Giuliano Giuliani

Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48020 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 571161 • **E-mail:** schurr.ludla@inwind.it • **Sito internet:** www.argaza.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"

Poste Italiane s. p. a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27 / 02 / 2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna